

ORIZZONTI

RIVELAZIONI Dopo 62 anni riaffiora un atroce episodio che vide al centro la famosa dinastia industriale filohitleriana e che in Germania è stata sempre censurata: l'eliminazione di oltre 200 ebrei nel Castello di Rechnitz nel corso di una festa

■ di David Litchfield / Segue dalla prima

Von Thyssen, serata nazista con massacro

EX LIBRIS

I ragazzi ci hanno insegnato a tutti una lezione.

Pete Seeger

A

bitato per tutta la guerra compiacendosi delle attenzioni degli ufficiali delle SS inviati lì per riposarsi e svagarsi. Ma fu la sua insistenza sul fatto che il castello, o quel che ne rimaneva, nascondeva un terribile segreto ad incoraggiarmi a fare visita a Rechnitz.



In questa tranquilla cittadina ai piedi delle Alpi venni a sapere che negli ultimi giorni della seconda guerra mondiale, Margit organizzò una festa per gli ufficiali delle SS, per i capi della Gestapo e per i locali collaborazionisti e che durante la festa 200 ebrei furono massacrati per divertimento. Da allora i Thyssen hanno negato e hanno messo la sordina sul loro passato nazista.

La storia inizia con il padre tedesco di Heini, Heinrich, erede di una delle più grandi fortune industriali del mondo. Avendo fatto grossi affari durante la prima guerra mondiale, ma non potendo contare su una «adeguata» posizione sociale, acquisì la nazionalità ungherese e gli fu conferito il dubbio titolo di barone. Per completare questa reincarnazione da aristocratico ungherese, il barone Heinrich Thyssen-Bornemisza de Kaszon comprò un castello a Rechnitz, lungo il confine austro-ungarico. Ma nel 1938, quando apparve chiaro che stava per scoppiare un'altra guerra, il «barone» trasferì la proprietà del castello a sua figlia e riparò in Svizzera. Margit rimase nel castello dove riceveva un generoso vitalizio dalla Thyssengas, una delle aziende tedesche del padre. Un dipendente della Thyssengas e membro del partito nazista, Joachim Oldenburg, la aiutò a gestire la proprietà. Abitanti del luogo assunti al castello riferiscono che il «giovane, scattante e virile» Oldenburg accettò prontamente il compito di accompagnare Margit nei viaggi di caccia - e di vivere ben presto il letto con lei. Ciò a dispetto del fatto che nel 1933 Margit aveva migliorato la sua posizione sociale sposando il conte Ivan Batthyany. In virtù di un bizzarro accordo, mentre la «contessa» divideva il castello con i suoi ospiti delle SS e il suo letto con Oldenburg, il marito continuava a godersi il denaro della moglie e ad allevare cavalli in una delle tenute ungheresi della famiglia Batthyany. A complicare ulteriormente le cose, Margit amareggiava anche con Franz Podezin, amministratore della Gestapo e capo del partito nazista Rechnitz.

Ma gli ufficiali delle SS non erano i soli ospiti di Margit a Rechnitz. Alla fine del 1944, 10.000 ebrei e zingari ungheresi si aerano aggiunti ai 100.000 operai, condannati ai lavori forzati,

Al centro la figlia del celebre magnate dell'acciaio con i suoi due amanti, mentre le truppe sovietiche avanzavano da est

che costruivano le fortificazioni lungo il confine austro-ungarico il cui scopo era quello di arrestare l'avanzata dell'Armata Rossa. Durante i 200 km. di marcia da Budapest in direzione ovest furono sottoposti ad ogni genere di atrocità per mano delle guardie mentre gli abitanti locali si sentivano liberi di sparargli mentre passavano - migliaia morirono. Seicento ebrei, assegnati al compito di rafforzare le difese di Rechnitz, furono alloggiati nei sotterranei del castello in condizioni drammatiche. Molti vennero percossi e uccisi, in particolare da Podezin, mentre, stando a quanto riferito dalla gente del luogo, la contessa ricava piacere sadico nell'assistere a questi atti barbarici: «stava sempre in prima fila quando succedevano cose del genere», ha detto un testimone.

Il 24 marzo, alla vigilia della domenica delle Palme, quando l'Armata Rossa si trovava ad appena 15 km di distanza, la contessa organizzò



Il castello dei Thyssen a Rechnitz, in Austria, dove durante il nazismo visse Margit Thyssen-Bornemisza. Sotto, suo padre Heinrich nella sua galleria a Villa Favorita in Svizzera, nel 1947



LA COLLEZIONE Quante opere della raccolta furono razziate? **Le mani del barone sui capolavori**

Una delle collezioni d'arte più strabilianti al mondo è targata Thyssen-Bornemisza. È un'attrazione di Madrid, dov'è finita - prima era a Lugano - perché lo Stato spagnolo la acquisì nel 1993 per circa 330 milioni di dollari. Ma questa raccolta d'arte antica e moderna potrebbe includere opere razziate a ebrei o «comprate» a prezzi ridicoli dai nazisti. Di sicuro il discorso vale per un quadro di Camille Pissarro, impressionista di origine ebraica, *Rue Saint-Honoré: pomeriggio, effetti della pioggia, 1897*. Nel 1898 lo comprò un evidentemente perspicace appassionato, Claude Cassirer. Passò alla sua nipote, Lilly Cassirer Neubauer, che lo teneva in casa, in Germania, ma nel '39 dovette venderlo ai nazisti per una cifra pari a 360 dollari per ottenere un visto per la Gran Bretagna. Lei la scampò e si prese cura del nipote Claude Cassirer, la cui madre (e figlia di Lilly) era morta in un campo di concentramento. Dopo la guerra la donna cercò il quadro, non lo trovò, ebbe un risarcimento di 13mila dollari dallo Stato tedesco, morì nel '62 nominando Claude erede. E fu lui, cittadino Usa, a scoprire che il

quadro esisteva quando un amico lo vide nel Museo Thyssen-Bornemisza nel 2000. Ricostruì i passaggi: battuto all'asta dai nazisti nel '43, riapparso a New York nel 1952, nel '76 il barone Hans Heinrich Thyssen-Bornemisza lo comprò da un mercante d'arte. Claude Cassirer, oggi 84enne, dopo inutili tentativi di negoziazione appellandosi alle leggi statunitensi sull'arte trafugata dai nazisti si è rivolto alla Corte suprema e ha intentato causa al museo madrileno. Il Thyssen-Bornemisza ha sostenuto che la Spagna non è soggetta alle leggi Usa e rigetta l'azione legale, il tribunale americano invece la ritiene validissima e aperta. Ma se questo caso riguarda un singolo capolavoro, potrebbe esserci molto di più, in ballo. Heinrich Thyssen, dal '39 al '45, andò più volte dalla Svizzera a Parigi dove acquistò - secondo il libro di David Litchfield sulla famiglia - qualcosa come 218 opere d'arte. E al parigino Hotel Drouot si tenevano le aste di opere depredate agli ebrei francesi. L'interrogativo allora è se alcune opere passate di lì e se si quali - sono ora nel museo di Madrid.

Stefano Miliani

una festa invitando 40 persone tra cui dirigenti del partito nazista, delle SS, della Gestapo ed esponenti della gioventù hitleriana. La festa iniziò alle 9 della sera e andò avanti fino all'alba tra grandi bevute e balli. Ma i normali svaghi non bastavano e intorno alla mezzanotte 200 ebrei semi-affamati e non più idonei al lavoro, furono condotti in camion a Kreuzstadel, un granaio raggiungibile a piedi dal castello. Podezin accompagnò Margit e 15 degli ospiti di più alto rango in un magazzino, diede loro armi e munizioni e li invitò ad «uccidere qualche ebreo». I prigionieri furono costretti a spogliarsi nudi prima di essere uccisi a colpi di arma da fuoco dagli ospiti ubriachi che poi fecero ritorno al castello e continuarono a bere e a ballare fino all'alba. Il mattino seguente furono sentiti vantarsi delle atrocità della notte precedente e un certo Stefan Beiglboeck disse persino di aver «massacrato» sei o sette ebrei con le sue mani. I cadaveri delle vittime furono sepolti da 15 prigionieri che, la sera seguente furono uccisi da Oldenburg e Podezin.

Molti anni dopo, Heini ammise che la sua famiglia aveva sostenuto finanziariamente e industrialmente Hitler e il Terzo Reich, ma non fornì alcun dettaglio in ordine al massacro di Rechnitz.

Poche ore dopo il mio arrivo a Rechnitz, il gestore della locanda aveva già chiesto a me e a Caroline Schmitz, che collaborava alle mie ricerche, per quale ragione ci trovavamo lì. Ci

presentò i figli del personale che durante la guerra aveva lavorato al castello, un insegnante in pensione e lo storico ufficiale della cittadina, il dottor Josef Hotwagner. Noto in paese come «il professore», Hotwagner ha le sue buone ragioni per desiderare che il massacro di Rechnitz non sia mai dimenticato.

Coloro che si resero colpevoli della barbara esecuzione sono gli stessi che nel 1941, di fatto, uccisero suo padre accusandolo di alto tradimento e condannandolo a dieci anni di lavori forzati da scontare a Dachau. Hotwagner senior faceva parte di un piccolo gruppo di persone che aveva aiutato le donne e i bambini affamati e rimasti soli dopo che gli uomini erano stati assassinati o condannati ai lavori forzati. Josef si emoziona ancora nel raccontare la terribile storia di suo padre e della sua cittadina natale. Ricorda ancora la terribile decisione, quando aveva otto anni, che lui e sua madre dovettero prendere abbandonando i nonni mentre il fronte si avvicinava per rifugiarsi in campagna in una grotta dove si conservava il vino. Ma il 29 marzo 1945 i russi lanciarono l'offensiva definitiva, incontrarono una resistenza minima e conquistarono in poche ore la cittadina e i vigneti circostanti. Josef e sua madre decisero di tornare in città. Ma il castello era già in fiamme e Josef ricorda «il cielo rosso a causa del fuoco per tre giorni consecutivi». Sebbene la colpa dell'incendio del castello sia stata data ai russi, Hotwagner e molti suoi concittadini sono per-

suasi che a dare alle fiamme il castello furono le forze tedesche in applicazione del *Nero Command* di Hitler, cioè a dire della politica della terra bruciata.

Secondo Hotwagner i russi vittoriosi scoprirono subito che, 12 giorni prima, moltissimi ebrei erano stati trucidati e, dopo ulteriori indagini, pubblicarono un protocollo che diceva: «noi sottoscritti abbiamo redatto questo documento per testimoniare la bestialità dei fascisti. Il 5 aprile sono state scavate alcune fosse nelle quali erano stati sepolti numerosi ebrei uccisi in maniera bestiale. In tutto sono state trovate 21 fosse lunghe da 4 a 5 metri e larghe 1 metro. In ogni fossa c'erano 10-12 persone, uccise con colpi d'arma da fuoco al collo per mezzo di fucili o mitragliatrici. Le persone uccise erano molto emaciati. L'esame dei cadaveri ha rivelato molti lividi ed ematomi sulla pelle. Apparentemente sono stati bastonati prima di essere uccisi. Gli abitanti dicono che il 24 marzo queste persone hanno dovuto scavare la loro fossa e subito dopo sono stati fucilati». Questo protocollo fu pubblicato il 12 aprile 1945 sul quotidiano nazionale sovietico, *La Stella Rossa*, ma in seguito fu liquidato come propaganda da molti austriaci. Durante il successivo processo che ebbe luogo nel 1946 dinanzi al tribunale del popolo, le fosse furono riaperte e fu disegnata una mappa esatta dei luoghi che venne consegnata al Tribunale distrettuale austriaco di Oberwart. Tuttavia poco

dopo questa mappa sparì. Fu solo il primo di una serie di strani intralci alla giustizia. Negli anni dal 1946 al 1948 ebbero luogo altri processi. Ma nel 1946 i due principali testimoni furono assassinati e ad uno dei due fu anche bruciata la casa per distruggere qualunque prova. La paura si diffuse e, di conseguenza, la maggior parte dei testimoni ritrattarono quanto avevano detto o rilasciarono testimonianze annacquate o non si presentarono in tribunale. Le poche sentenze contro quelli che non erano fuggiti furono molto lievi e dopo pochi anni la sentenza di appello li rimise in libertà. Margit, unitamente a Podezin e a Oldenburg, riuscì ad evitare il processo fuggendo da Rechnitz prima dell'arrivo dei russi e riparando in Svizzera. Podezin, nel timore di essere arrestato a processo, scappò in Sudafrica, Podezin è stato visto per l'ultima volta a Pretoria, Oldenburg fuggì in Argentina.

Senza essere mai costretti a rendere conto delle atrocità commesse, Ivan e Margit morirono di vecchiaia, rispettivamente nel 1985 e nel 1989. Ma il conte Batthyany di Gussing, vicino a Rechnitz, si rifiutò di farli seppellire nella cripta di famiglia sebbene fosse in corso la beatificazione del padre di Ivan, il conte Ladislaus Batthyany, fatto santo da Papa Giovanni Paolo II nel 2003.

Nel 2003 è stata pubblicata in Germania una biografia autorizzata dei Thyssen nella quale si

Una storia vera che gli editori tedeschi si sono sempre rifiutati di pubblicare e un crimine rimasto sempre impunito

afferma che Fritz Thyssen, fratello di Heinrich, si rifiutava di fare affari con gli industriali ebrei per i loro precedenti penali e non per le sue idee antisemite. In nessuna delle biografie dei Thyssen si parla dei fatti di Rechnitz o dei rapporti della famiglia con il Terzo Reich. Il ThyssenKrupp AG non mi ha consentito di consultare i suoi archivi e 23 case editrici tedesche si sono rifiutate di pubblicare il mio *The Thyssen Art Macabre* prima della pubblicazione in Gran Bretagna. Il libro sta per essere pubblicato anche in Spagna, dove si trova gran parte della collezione di opere d'arte della famiglia Thyssen, a cura della Temas de Hoy, una piccola casa editrice spagnola che, a differenza di altre, non ha chiesto di fare tagli. Intanto le case editrici tedesche continuano ad ignorare il libro.

© The Independent

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto